

Dalla registrazione dell'intervento dell'on. Vittorio Sgarbi durante la premiazione per la IX edizione del Premio letterario nazionale "Giuseppe Malattia della Vallata" (4 agosto 1996). Il testo (non rivisto dall'Autore) viene pubblicato in occasione del conferimento della cittadinanza onoraria di Barcis a Vittorio Sgarbi (Barcis, 19 luglio 1998).

Il 'quaderno' è stato curato per la stampa da:
S.T.A.F. Soc. Coop. a r.l.

Copertina: Mariangela Paludo

Coordinamento: Aldo Colonnello, Antonio Cossutta, Fabiana Bertoja, Rosanna Paroni e Maurizio Salvador

Comune di Barcis **Vittorio Sgarbi**

cuore antico **e sensibilità moderna**

Come mi accade da molti anni, viaggiando, vedendo e ascoltando, imparo molte cose, che non avrei pensato di poter conoscere. Così ho saputo anche di questo poeta che ha voluto aggiungere al suo cognome, un po' inquietante, *Malattia*, il nome del luogo, *della Vallata*, inteso come nostalgia perenne, una nostalgia che immagino vissuta anche stando qui a Barcis.

Accade che si abbia nostalgia di un luogo anche vivendoci, non soltanto standone lontani; nostalgia di quello che potrebbe essere, un'eco di quello che è stato e che si è visto nell'infanzia e che poi, con gli anni, è mutato, come è accaduto a molti di vedere in questo dopoguerra. Ma è accaduto anche a chi appartenendo ad un'epoca precedente, più lenta, ha visto sicuramente evoluzioni traumatiche di cui ha sofferto.

L'idea che avesse voluto aggiungere "della Vallata" al suo cognome, fa pensare ad una qualificazione di identità, di poesia, di sensibilità e di amore insieme, tanto che si può quasi separare il cognome Malattia con il sintagma "della Vallata", dal nome Giuseppe. E appunto "la malattia della vallata" è la condizione psicologica dalla quale molte delle sue poesie prendono la più alta ispirazione e che, probabilmente, è condivisa da molti di voi, anche da quelli che non sono di questa vallata come me, come la professoressa Mirmina, come Piromalli e che, venendo qui, sentono quella malattia che dalla sensibilità moderna, da Rimbaud in avanti, non è più intesa in senso negativo, come essere maledetto invece che benedetto. Poesia maledetta non è poesia negativa, è anzi poesia piena di valori: un viaggio all'inferno, gli abissi di Rimbaud, è un viaggio per trovare valori, come nella esperienza mistica di San Giovanni della Croce. Il buio e la notte sono l'auspicio e il punto di partenza per la luce; troppa luce abbaglia e il buio consente di vedere. Molti, nel corso di questi anni, hanno letto autori, più popolari di Malattia della Vallata, tra i quali mi viene in mente di ricordare Hemingway o Karen Blixen, la grande scrittrice danese. Ebbene essi avevano, come molti hanno avuto – l'hanno avuto anche uomini che hanno fatto la storia di questo secolo come Italo Balbo morto in qualche modo eroicamente – la malattia d'Africa, il mal d'Africa; cioè, in sostanza, la nostalgia o il desiderio di stare in luoghi diversi da quelli in cui si è costretti dalla civiltà.

In un luogo al riparo dalla violenza dello sviluppo, come è questa vallata, la malattia di vallata è esattamente come la nostalgia e il mal d’Africa per quei grandi scrittori che ho appena ricordato, i quali, pur essendo totalmente europei occidentali, avevano una parte del loro cuore in una terra così lontana e per l’appunto primitiva.

Non va infatti trascurato che il principio dell’arte contemporanea, l’arte nel senso più specifico della parola, mi riferisco a Picasso, come a Gauguin o al Doganiere Rousseau, coincide con la cognizione primitiva. Le maschere negre, la ricerca fatta da Picasso nel periodo cubista, è ricerca di una tradizione non propria; non quella della civiltà occidentale, ma quella del mondo selvaggio, che poi sarebbe stato studiato dagli antropologi. In quella dimensione primitiva non c’è la fuga nel passato, perché non c’è passato e non c’è storia nel mondo primitivo, ma c’è un eterno presente, c’è un mito nel presente. Le maschere primitive che vedete nei musei, non hanno mille o duemila anni, come potrebbe sembrare a prima vista, hanno invece trenta, quaranta, cinquanta, sessanta anni. Alcune cose che sembrano fatte da uomini lontanissimi da noi hanno ottant’anni, sono degli inizi del secolo.

In questo tempo fermo della civiltà primitiva c’è un segnale che è esattamente l’opposto di quello della nostra civiltà dello sviluppo, che ha nella velocità la sua identità più alta e anche più rappresentativa. Le avanguardie, soprattutto l’avanguardia futurista, nascono proprio nel principio della velocità, del mito della macchina, la macchina che è più bella della Nike di Samotracia. Noi viviamo in un’epoca in cui la velocità si è introdotta nella condizione della nostra vita e la possiamo vedere ad esempio anche nello spazio in cui siamo, uno spazio anonimo, moderno, con queste luci al neon, che è l’opposto della vallata che è subito qui fuori. Basta un ambiente per farci passare da una civiltà ferma per millenni ad una civiltà moderna che va veloce e ha bisogno anche di questi orrori. Però, è qualcosa a cui dobbiamo abituarci, a cui ci siamo largamente abituati, esattamente come nella vita quotidiana in cui predominano oggetti che hanno il prefisso “tele”, che vale appunto come velocità, come avvicinare ciò che è lontano: telefono, televisore, telegrafo. Il “tele” è un concetto tutto moderno e che ha la sua premessa letteraria nel manifesto futurista; da lì la velocità diventa un valore estetico, a tal punto estetico che, secondo Marinetti, una macchina appunto è più bella della Nike di Samotracia. Quindi la Nike di Samotracia, il modello della bellezza in quella straordinaria scultura che sta al Louvre e poi, d’improvviso, l’automobile; e poi dall’automobile all’aereo, al missile; il frigorifero, la lavatrice, il telefono, il televisore, e tutto quello che è “tele”, cioè la corsa, l’andare più veloce, l’arrivare prima. È evidente che di questa dimensione primitiva, che è stata fondante per la civiltà contemporanea quasi in contrapposizione con l’altro binario, che era quello della velocità, anche un uomo antico come Giuseppe Malattia è stato in qualche misura testimone, perché ha identificato in questa vallata la sua riserva, il suo luogo primitivo, il luogo del non mutamento, della civiltà che non viene travolta dalla tecnologia. Ecco che, allora, nel nome che si è scelto, c’è uno spirito che è sì di conservazione della tradizione, ma è anche di identificazione di una realtà comunque primitiva, che è un luogo di salvezza, che è un luogo di fuga, di difesa dal moderno imposto per forza. L’esperienza di Picasso, che sembra tanto avanzata, non è allora, in questo, dissimile da quella di Giuseppe Malattia della Vallata: due uomini diversi, i quali a un certo punto fanno i conti con qualcosa che non piace loro. Per Picasso il rifugio è il mondo africano, il mondo delle maschere, e la ricerca di una energia primitiva, che lo fa essere quasi come Omero (se c’è un autore che può essere paragonato a Omero nel nostro tempo, è Picasso), ed è in questo totalmente antitecnologico, perché è eroico, è epico, ha una forza e una energia assoluta, che viene da un mondo primitivo che lui trasferisce da quel mondo alla civiltà nella quale vive, creandosi un’isola di salvezza, quell’isola che ogni autore cerca per sé. E se andiamo a leggere i poeti, vediamo che in fondo c’è sempre in loro la nostalgia di una vallata; quella vallata può non essere una vallata, può essere il natio borgo selvaggio, ma è sempre comunque un luogo diverso da quello in cui la vita che corre sembra voler costringere il poeta. Occorre un luogo in cui rifugiarsi. Il rifugio, il luogo del rifugio di Giuseppe Malattia della Vallata, è identificato nel cognome che si è scelto. Aggiungendo “della Vallata” al suo cognome naturale stabilisce una condizione che è emblematica della sensibilità moderna in continua dialettica con la tecnologia. Tanto più

avanza la tecnologia, tanto più c'è in noi quello che si dice un cuore antico che non muore. Possiamo avere una casa piena di telefoni, computer, internet, macchine, però c'è dentro di noi una quota di antichità, di mondo primitivo, che non va dispersa, che può convivere con la modernità, che può essere salvaguardata anche attraverso il recupero della cultura gastronomica, o di cose che sembrerebbero le più lontane dalla cultura e che l'antropologia invece ha largamente recuperato. C'è cultura alta in un gesto del mondo contadino sopravvissuto, c'è alta poesia in quel gesto, e lo denota abilmente uno dei commissari di questo premio, Italo Zannier, il quale ha fotografato in maniera mirabile alcune testimonianze del mondo contadino, che è un mondo primitivo, un mondo poetico, e lo è non perché contrastante con il mondo tecnologico, che ha una sua diversa poesia, ma è poetico perché in esso c'è un'essenza di qualcosa che è dentro di noi e che non va comunque perduta.

La sensibilità moderna ha sostituito le chiese con le discoteche. Una cosa che pochi hanno notato è che non vale la pena di mettersi a polemizzare con i giovani e con le discoteche, perché quello che un tempo erano le chiese, come luogo di raccolta di una comunità, oggi sono le discoteche. I ragazzi vogliono uscire la sera per ritrovarsi, possono anche ritrovarsi in una dimensione deviata, ma in quel luogo sentono qualche cosa che li unisce, che li fa essere una comunità, una koinè, e allora la discoteca ha assunto, tragicamente per alcuni versi, il posto di quella che un tempo era la chiesa; è una ecclesia perfino la discoteca, in essa ci sono delle pulsioni primitive, appunto come mettersi a ballare per ore e ore in modo quasi rituale per fare qualcosa che ti faccia essere simile a quello che lo fa con te: un rito alla fine quasi religioso. Un giorno, che so, tra mille anni, se dovessero fare uno scavo in qualche punto d'Italia, immagino lo stupore degli archeologi nel tentare di capire cos'era quel luogo, una discoteca. Troveranno le cuffie, troveranno delle cose che faranno loro pensare che quello era il posto in cui ci si ritrovava per riti misteriosi ed esoterici, e invece era semplicemente un luogo in cui i giovani cercavano di vivere una loro comunità, una loro dimensione spirituale diversa da quella tradizionale. Ora il problema è che da questa nuova chiesa, laica, profana e talvolta perfino blasfema che è la discoteca, non venga totalmente annullata l'altra chiesa che è sia quella strettamente devozionale, e quindi la chiesa cattolica come luogo di conservazione dei valori, sia quella 'chiesa' che è il sentimento della famiglia, dell'origine della tradizione.

Ora, lentamente, man mano che la tecnologia avanza, nascono premi come questo e nascono anche iniziative in cui si cerca di mettere insieme e di far convivere il moderno e la tradizione, la quale viene esaltata e sottolineata con un gusto e una sensibilità rinnovata, proprio per la preoccupazione che essa non vada dispersa e perduta. Quindi, un premio come questo è frutto del moderno e può testimoniare la possibilità che questi due mondi convivano.

Io lo sento molto fortemente, perché vedendo molte cose, girando e apprendendo continuamente, anche soltanto ascoltando chi parla prima di me, mi rendo conto che non c'è un premio più lontano dalla mia formazione, dalla mia cultura di questo, perché io ho una cultura potentemente antidialettale. Ciò dipende anche, credo, dalla influenza di Piromalli sulla mia famiglia. Piromalli è stato vicino ai miei genitori, a mia madre in particolare e a mio zio, quando insegnava a Ferrara, e si è creata nella mia famiglia una piccola religione, un singolare culto, il mito della letteratura. Mio zio era letterato, mio padre leggeva i poeti e mia zia, la sorella di mia madre, ha fatto una edizione interfogliata, come dicono gli specialisti, del Pinocchio di Collodi correggendo la lingua di Collodi, non abbastanza pura per lei, per cui mi trovavo da ragazzo con mia madre, mio padre e mia zia che mi impedivano di parlare il dialetto, perché io parlassi un italiano puro. Un italiano che è quello che suppongo molti abbiano apprezzato nelle mie anche tumultuose presenze televisive, e cioè un italiano molto ricco di vocaboli, molto articolato, con una sintassi elaborata e soprattutto privo di ogni cadenza dialettale (salvo qualche piccolo accento emiliano). Io da bambino non ho potuto stare con i miei compagni di scuola, che erano figli di contadini, perché noi, io e mia sorella, eravamo figli del farmacista e quindi di condizione più benestante e non potevamo parlare il dialetto, per cui il dialetto lo sento, perché non puoi non sentirlo, siccome gli altri lo parlano, ma non lo parlo; non parlo nessun dialetto. Sono un uomo che è stato denaturato completamente e infatti denaturato sono stato al punto che un altro dei vezzi di mia madre, che forse Piromalli

ricorda, era che non prendessi microbi, per cui mi metteva a bagno nell'alcool; io odio l'alcool, perché ero immerso nell'alcool: non appena mettevo le mani per terra, questa pazza, mi strofinava con questo schifoso alcool denaturato. Odio l'alcool e quindi non bevo neanche vino per quello: anche il vino mi hanno tolto!

E ho anche anticipato un movimento molto popolare perché, per evitare che questa rompiscatole, o rompipalle come direi io, di mia madre continuasse a immergermi nell'alcool, mi sono messo a camminare a quattro zampe come fanno i bambini, ma appoggiando soltanto una parte delle mani. E quando mia madre arrivava mostravo le mani non sporche e dicevo con profezia: "Mani pulite", cercando di sfuggire all'alcool. Quindi "mani pulite", per me, non è stata una novità, anzi, ero un po' incazzato con Di Pietro che mi rubava il brevetto di "mani pulite".

Ebbene, in questa civiltà letteraria, civiltà letteraria alta, in cui si parlava di Foscolo, si leggeva Leopardi, arrivava mio zio che conversava con Piromalli, conversava con il preside Miraglia: sempre di letteratura, in particolare di Michelstaedter, grande goriziano e antidialettale per eccellenza, poeta dell'essenza, poeta supremamente metafisico. In questo ambiente familiare io ho imparato molte cose, ma ho perso ogni radice locale. Quando vado in Calabria, quando vengo in Friuli, quando vado in Puglia e sento quanto forte è in tutti la lingua, il dialetto, la tradizione, io mi sento totalmente sradicato; il che non è svantaggioso, perché, ovunque vada, riesco, per lo meno sul piano scientifico, se non emotivo, a capire, a partecipare a quello che non è mio. Se fossi totalmente ferrarese, e forse vorrei essere più romagnolo che ferrarese, ma non sono neanche quello, non sono niente, se avessi delle radici non potrei forse sentirmi se non in competizione e in antagonismo con tradizioni diverse da quella che io sentissi dentro di me, mia; invece non sentendone nessuna mia, se non sul piano puramente astratto, quando arrivo in luoghi come questo, dove permane così forte la conservazione di valori tradizionali, posso sentirli temporaneamente quasi miei. Pensavo prima, per esempio, a un poeta dialettale che mi manda spesso i suoi testi, si chiama Dante Maffia, e quando leggo le poesie che lui mi manda mi rendo conto che proprio chi scrive in un dialetto con tanta capacità, sente il dialetto come prima lingua, così come valeva per Biagio Marin, altro grandissimo poeta. Si sente che questi pensano in dialetto. Io, invece, penso in italiano. Un italiano tra l'altro astratto e letterario come quello codificato da Bembo (Bembo era meno purista di mia zia), insomma certamente quel linguaggio letterario che ho appreso sui libri, che sia Bembo o non sia Bembo, è un linguaggio artificiale, costruito, non è il linguaggio di nessuna parte. Non so parlare nessun dialetto e ho anche qualche resistenza a parlare le lingue straniere che leggo con qualche facilità proprio perché mi sono abituato a una lingua totalmente mentale, che è l'italiano che io parlo e che ha una radice letteraria. Allora quando sono venuto, qualche tempo fa, qui a Barcis e ho visto che, per un premio, badate bene, della vostra vallata, della malattia che voi avete della vostra vallata, c'era la professoressa Mirmina che non credo sia di Barcis, c'era il professor Piromalli – noto mafioso calabrese, si chiama Piromalli. Antonio Piromalli è stato il mio primo editore, il mio primo libro di letteratura è stato pubblicato sotto i suoi auspici; ha scritto saggi su Pascoli, Fogazzaro, Ariosto, Michelstaedter, la letteratura calabrese, parla bene anche il piemontese, è stato ispettore del Ministero della Pubblica Istruzione, ma resta il fatto comunque che, al di là di questi fatti biografici e famigliari, Piromalli è calabrese e cosa c'entra con Barcis? Niente. La Mirmina presumo ancora meno –, allora mi sono detto che qui c'è qualcosa che non funziona, ovvero che funziona troppo: questo è un premio importante, non perché lo presiedono loro, Piromalli e la Mirmina, con la loro dottrina e la loro qualità di studiosi, ma perché evidentemente anche per loro salvaguardare questo dialetto e questa vallata non è un problema che riguarda solo voi, ma riguarda l'Italia, riguarda la civiltà, riguarda i valori nazionali, e quando dico i valori nazionali lo dico non nello spirito risorgimentale, ma nello spirito della civiltà italiana che ben prima del Risorgimento aveva una sua identità nella lingua. E nulla è più inaccettabile di ogni separatismo culturale prospettato da una falsa e aberrante incultura, la quale presuppone che una parte d'Italia possa dividersi per avere altra destinazione privilegiata sul piano economico. E non è significativo che qui a Barcis ci sia, a presiedere un premio di lingua locale, addirittura un calabrese? Cosa viene a fare qua, uno straniero, un calabrese da strangolare solo perché meridionale, che non ha la tessera, non ha il passaporto, non ha la moneta?

Eppure è qua, ed è qua per un valore che non è vostro soltanto, ma è anche suo, e non perché lui si senta radicato qui, in questa vallata, ma perché salvaguarda una civiltà: quella dei mille paesi, dei mille dialetti, della varietà infinita delle diversità, che poi però si uniscono in una lingua. Quando il nostro sindaco ha pensato di fare un premio per onorare la memoria di un grande concittadino, evidentemente ha pensato anche a chi poteva esserne il nume tutelare, e scegliendo un calabrese così sensibile alla cultura letteraria nazionale, ha creato questo straniamento, mettendo un calabrese di fronte a un uomo che ha avuto gran parte della sua esperienza a Barcis, quale è stato Giuseppe Malattia della Vallata. Questo è un segnale di profonda civiltà che va rimarcato, e io sono venuto a Barcis apposta anche per sottolineare questo singolare connubio che ritrova qui a Barcis l'Italia unita e non divisa. Per questo, come segno di stima, avevo proposto, e credo si potrà fare per la prossima edizione del premio, di dare anche un mio contributo personale a questa idea e cioè che io possa indicare, ogni anno, uno tra i grandi poeti italiani, di lingua italiana, il quale venga a Barcis per un dialogo con la civiltà locale espressa dai poeti dialettali segnalati dalla giuria. Mentre i premi spesso hanno la limitazione di dover valutare quelli che concorrono, se noi scegliamo una volta Bigongiari, una volta Luzi, una volta Zanzotto o chi sia o altri poeti, ed essi vengono a Barcis con la loro notorietà, con la loro capacità manifestata dalla loro produzione letteraria, integriamo, pensavo e questo ho detto al sindaco, questo premio così importante proprio con un dialogo con la lingua nazionale o perfino con la lingua latina (voi sapete che un altro poeta che potrebbe meritare di essere premiato è Fernando Bandini, poeta vicentino che scrive in latino come il Pascoli, e tanti altri ce ne sono). Cioè far venire anche un poeta nazionale laureato a cui dare una cifra non altissima, e poi ospitalità per una settimana in questi monti e con loro vedere e sentire la bellezza di questa vallata, e probabilmente produrre una poesia che sia "malattia di questa vallata" anche per chi non è di qui. E non sarebbe strano che, stando qui una settimana, un poeta napoletano o romano o piemontese o lombardo, non so, Franco Loi o chi sia, sentisse improvvisamente nascere dentro di sé la 'sua' vallata. Se essa è stata un valore per Malattia della Vallata, e lo ha rappresentato nei suoi versi, è possibile che lo sia, lo diventi, se questo valore è un valore fondato, anche per uno che non c'era mai venuto prima. Ci sono posti bellissimi che noi vediamo e poi sentiamo nostri: chi va appunto a Recanati si sente di Recanati, non c'è bisogno di essere nati a Recanati. Ebbene non è da escludere che lo stordimento, l'impressione, la visione, l'emozione di stare in questo luogo determini in poeti che mai ci sarebbero venuti, una specie di cretomazia lirica, una antologia fatta da poeti che sono stati qua e che hanno scritto qualcosa di questa vallata. Venendo qua con una bella ed elegante amica che non c'era mai stata, ho visto improvvisamente uscire da lei uno sguardo ammirato e una esclamazione stimolata dalla bellezza dei luoghi. Quando è arrivata a Barcis ha detto: "Che bello!", subito, immediatamente. E questa esclamazione è singolare, perché presumo che sia quella che tutti provano percorrendo la strada tanto amata da Giuseppe Malattia della Vallata e che improvvisamente vedono aprirsi questo lago bellissimo, con questa luce azzurra, con questa corona di montagne intorno e non possono non sentirlo come un luogo proprio, quindi come un luogo universale; e universale è la poesia, universale è questa bellezza che fa esclamare ad una persona che mai c'era venuta: "Che bel posto!". Ecco forse questo basterebbe a capire che portare altri occhi esterni qui, serve ad avere ulteriori testimonianze e ulteriori conferme e memorie di questa bellezza.

Questo è quanto io intendevo dire in queste mie osservazioni estemporanee e avrei voluto anche aggiungere una parola per il poeta che è stato qui definito, da Piromalli, poeta ottocentesco. È un fatto che forse è vero, ci sono autori e poeti, scrittori e letterati e artisti in ritardo. Difficile che uno nato nel '75 sia però dell'Ottocento, compiutamente. Abbiamo l'esperienza di autori della grande tradizione del Novecento pittorico italiano, nati nel 1870 o 1880, che sono pienamente novecenteschi: ad esempio, Kandinskij, nato nel '66 dell'Ottocento, è un pittore novecentesco. Che uno, nato nel '75, sia totalmente ottocentesco è in fondo un limite grave. Allora io ho provato a leggere alcuni versi di questo poeta che conoscevo soltanto per nome e vorrei contraddire l'amico Piromalli, perché in alcune delle composizioni che qui si leggono, almeno in quelle in lingua italiana, c'è una sensibilità, certo un pochino ingombrata e con la zavorra di una lingua, di un linguaggio ottocentesco, di una

struttura poetica già consonante con l'Ottocento, però qualche lampo denota invece una sensibilità inquieta, novecentesca. Come in questi versi:

“Chi assolve ed ama e mai causa dolore / agli uomini; chi soffre e muove guerra / alla discordia (...).”

L'andamento è quasi prosastico, si sente come la volontà di liberarsi dall'impaccio della struttura metrica, che è quella in cui molti versi suoi sono imbrigliati.

“Meglio sarebbe vivere tranquilli / senza curarsi di scrutar le cause / delle cose efficienti e della vita.”

Questi versi effettivamente, e lo faccio notare a un cultore sensibile, come è Piromalli, di Michelstaedter, sembrerebbero quasi nati nella stessa ispirazione nichilistica di Michelstaedter. Come anche questi:

“Il dubbio incalza e trionfa su tutto / e al fondo di ogni cosa / permane solo eterno il pianto.”, che direi anche bei versi con un ritmo molto piano, molto neoleopardiano. E qui il principio ottocentesco sembra ampiamente superato nella struttura essenziale del verso. E ancora:

“Fallaci illusioni della breve / ed irta di contrasti umana vita / cessate di ingannarmi! Ite lontane / per sempre dalla mente, ormai dubbiosa / di se stessa e del mondo (...).”

Anche in questi versi così fondi, l'eco leopardiana è molto forte, si sente però un accenno di gusto quasi esistenzialista; e poi ancora leopardismo e anche, però, senso della notte e della morte in questi altri:

“Senza la fede della notte eterna / grave è l'ignoto.”

Vien da pensare che, forse, se Malattia della Vallata avesse insistito nei versi italiani su questo tono, avrebbe forse raggiunto una tonalità non dissimile da quella di alcuni poeti ermetici del primo Novecento.

Ecco, queste le mie, per altro estemporanee, osservazioni. Avrò tempo poi di leggere meglio Malattia della Vallata che credo possa essere anche letto con attenzione e sensibilità moderna per identificarlo non soltanto come un riferimento per questo premio, ma anche come un poeta da aggiungere nelle antologie e nelle letture degli uomini sensibili, e non soltanto dei friulani. Grazie

Barzis, 4 agosto 1996

Nota bibliografica.

Vittorio Sgarbi, nato a Ferrara nel 1952, critico e storico dell'arte è Direttore alla Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici del Veneto. Dal 1984 al 1987, presso l'Università di Udine, ha insegnato, come professore a contratto, Storia delle Tecniche Artistiche. È autore di numerosi saggi e articoli, apparsi sulle principali riviste specializzate, e di diversi volumi, tra i quali ricordiamo: *Caracciolo* (Capitol, 1979); *Palladio e la Maniera* (Electa, 1980); *Domenico Gnoli* (Franco Maria Ricci, 1983); *Tutti i musei d'Italia* (Domus, 1984); *Fondazione Magnani Rocca. I capolavori della pittura antica* (Arnoldo Mondadori, 1984); *Cà Dario* (Franco Maria Ricci, 1985); *Il sogno della pittura* (Marsilio, Premio Estense 1985, 6 edizioni); *Antonio da Crevalcore* (Mondadori, 1985); *Carlo Guarienti* (Fabbri, 1985); *Mattioli* (Il Bulino, 1987); *Vangi* (Il Bulino, 1988); *Soutine* (L'Obliquo, 1988). Ha curato gli atti del *Convegno Internazionale su Lorenzo Lotto* (Asolo, 1980); *L'Enciclopedia dell'arte* (Mondadori, 1988, 2 edizioni); e diverse mostre, tra le quali: *Paesaggio senza territorio* (1986), *Natura morta* (1987) per il castello di Mesola, e *Vitalità della figurazione* (1988) per il Palazzo della Permanente a Milano. Ha condotto, per conto del Ministero dei Beni Culturali e del Consiglio Regionale del Veneto, la catalogazione dei Beni Artistici e Storici di Rovigo: *Rovigo. Le chiese* (Marsilio, 1989). *P. Brandolese. Del genio de' lendinaresi per la pittura* (Minelliana, 1990). Ha pubblicato con la Rizzoli *Davanti all'immagine* (1989, Premio Bancarella 1990, 9 edizioni, 200.000 copie); *Il pensiero segreto* (1990, 70.000 copie); *La stanza dipinta*, edito dalla Novecento di Palermo (1989). Ha curato la Mostra ed il catalogo: *Il Ritratto* (Castello di Mesola, marzo 1991). Ha curato la Mostra e il catalogo: *Botero. Dipinti sculture disegni* (Firenze, Forte di Belvedere, giugno 1991). Ha pubblicato: *Dell'Italia. Uomini e luoghi* (Rizzoli 1991, Premio Fregene 1991, 70.000 copie); *Roma: Dizionario dei monumenti italiani e dei loro autori* (Bompiani, 1991). È uscito per la Fonit Cetra un disco con le *Poesie d'amore* di John Donne, Andrew Marvell, William Shakespeare, con traduzione di Vittorio Sgarbi (1991). Ha curato la Mostra e il catalogo: *Scultura italiana del primo Novecento* (Castello di Mesola, maggio 1992); *Arturo Nathan. Illusione e destino* (Centro Saint-Benin, Aosta, giugno 1992). Ha curato la presentazione della Mostra e del catalogo *Marc Chagall. Opere dal 1927 al 1981* (Faretti arte, Focette-Cortina-Prato-Milano, luglio-novembre

1992). Nel giugno 1993 ha pubblicato con Mondadori *Le mani nei capelli* (4 edizioni). Nel settembre 1993 per le edizioni Larus di Bergamo è uscito il dizionario della lingua italiana *Lo sgarbino* e nel giugno 1994 *Onorevoli Fantasmi* pubblicato con Mondadori.

Nell'aprile 1992 è stato eletto deputato del Parlamento italiano. Nel dicembre 1992 è stato pure eletto Sindaco del Comune di San Severino Marche.

È stato Presidente della VII Commissione Cultura, Scienza e Istruzione della Camera dal giugno 1994 al giugno 1996.

Nel settembre 1994 è stata pubblicata, dalla casa Editrice Fabbri, dall'editore Liana Levi di Parigi e dall'editore Abbeville in America, la monografia sul *Carpaccio*. Nel febbraio 1995 è uscito il CD delle *Poesie d'Amore scelte e interpretate da Vittorio Sgarbi*.

Nelle *Lezioni Private* pubblicate da Mondadori nel novembre 1995 parla di arte, di poesia e di letteratura, mantenendo intatta quell'attenzione costante alle vicende della nostra quotidianità. Ha vinto il *Premio Flaiano* per la televisione nel 1996.

È stato rieletto deputato del Parlamento nell'aprile del 1996 ed è membro della Commissione Esteri e della Commissione Giustizia.

Nell'agosto 1996 ha istituito a Barcis il *Premio "Bruno Cavallini" per un poeta nazionale* (il Premio "Bruno Cavallini", è stato assegnato nel 1997 a Gaio Fratini, nel 1998 alla rivista di letteratura *Panta*).

Nel novembre 1996 è uscito il II volume di *Lezioni Private*, edito da Mondadori.

Nel maggio 1998 è uscito il volume *Notte e giorno d'intorno girando...* edito da Rizzoli.

*Finito di stampare nel mese di luglio 1998
presso le Grafiche Tielle (Sequals / Pn)*